RIME
DEL SIGNOR
GIO. BATTISTA
TEBALDI,
Detto
L'ELICONA.

In VITERBO. 1620.
Con licenza de Superiori.

All'Illuſtriſsimo Signore il Signor
GIROLAMO MATTEI.

SOno tanti, e così ſegnalati i doni co' quali ſi è compiaciuto di ornare la perſona di V.S. Illuſtriſſima benignamente il cielo, che non ſolo io nato in terra à lei ſoggetta; mà qual ſi voglia altro ancora c'habbia qualche conoſcẽza di lei, è forzato con ſoaue violenza ad ammirarla, e riuerirla. Percioche chi non ammirerà in vn iſteſſo ſoggetto tãta copia di beni d'animo, di corpo, e di fortuna, quanta ſi ſcorge in lei con lega altrettanto ammirabile, quãto più rara? Ella germoglio di nobiliſſima ſtirpe, racchiude in ſe ſteſſa il ſangue di caſa Gonzaga, e de' Mattei; quella tra le famiglie regnatrici d'Italia vna delle più chiare, queſta nel ſuolo Romano tra le prime non l'vltima; da quella ſono vſciti tanti famoſi Heroi, quanti sà il mondo

tutto; da questa vn Innocenzo II. vniuersal Pastore, cotãto già quattrocẽto anni sono da S. Bernardo cõ iscritti immortali, e viue lodi celebrato. A questa nobiltà di sangue si è accompagnato in lei ampiezza di fortuna, abbondanza di ricchezze, numero di vassalli, soggettione di terre; per le quali in istato più basso de' Prencipi grandi e più alto de' priuati Signori, sẽza le cure di quelli, e lungi da l'ansietà di questi, si gode de gli vni, e de gl altri il maggior frutto. A che marauigliosamente l'aiutano i beni dell'animo suo in se stesso composto, piaceuole con gli eguali, benigno à gli inferiori, magnanimo cò grandi, piegheuole à bisognosi, con tutti affabile, e finalmẽte di quell'intendimento dotato, che ad vn Signor suo pari si conuiene. Tutto ciò poi quasi pretiosa gemma in fino oro, si è legato in vn corpo non solo sano, e compito; mà talmente formato, che, per non dir altro, mostra cõ la vaghezza di fuori, la bellezza dell albergatore, che dentro risiede. Onde mentre più la considero, non posso nõ fissar il pensiero in quel famoso Pico Conte della Mirandola congiunto à V. S. Illustrissima per nodo materno, ilquale dal mõdo tutto fu chiamato per sopranome la Fenice; solo per essere di

fortuna

fortuna ricchissimo, illustrissimo di sãgue, dottissimo nell'animo, e di corpo bellissimo; percioche se bene V. S. Illustrissima gli cede nelle scienze tuttauia gli è vguale ne gli altri beni dell'animo, & in molti altri di corpo, e di fortuna superiore. Meritamente dunque come io diceua, ella si rende à me non solo, mà à tutti gli altri riguardeuole; trouandosi nel più bel fiore della sua giouentù con tanta fortuna, con tãte ricchezze, con tanta sanità, e vaghezza di corpo, con animo così composto, con intendimento così perspicace, e finalmente capo già di famiglia con compagnia sì cara, com'è l'Illustrissima sua consorte, degna per le sue rare parti di non altro marito, che simile à lei. Per mostrarle dunque alcun segno di quella affettuosa riuerenza, che le porto, cosi per esserle suddito, come forzato dalla marauiglia de' beni singolari, che in lei si scorgono; le offerisco in testimonio dell'animo mio questo picciol dono, parto del Sig. Giouambattista Tebaldi mio Zio, seruitor affettionatissimo mentre visse a tutta casa sua. Sono, com'ella vedrà, vna poca raccolta delle moltissime Rime ch'egli compose; le quali nè per la quantità pareggiano il grand'animo, che ho di seruirla, nè per la qualità

vguagliano il valore di chi le compose. Per tanto prego V.S. Illustrissima, che dalla picciolezza del dono non misuri il mio animo, nè gli altri lettori dalla qualità della compositione l'eccellēza del compositore; poiche come questo dono è menomissima parte di quel che desidero, cosi è vn leggerissimo saggio di quel ch'egli poteua; noto tanto pel suo valore, quanto il sopranome di Elicona dimostra, che per l'eccellenza del suo poetare da bei spiriti della Corte Romana con vniuersale applauso gli fu imposto. Gradisca dunque V.S. Illustrissima il dono, ma più riconosca l'affetto; e ricordandosi del compositore, viua lungamente felice, come io desidero, & à tutti promette il cielo, e Dio auttor di quello; che di tanti beni arricchendolo gli hà data al presente quasi certa caparra di quello che tutti dobbiamo sperare di lei per l'auuenire. Di Roma li 2. di Aprile, 1620.

Di V.S. Illustrissima

Humiliss. & obligatiss. seruitore

Ercole Tebaldi.

AL CROCIFISSO.

EME Pluton ne' ſuoi profondi abiſſi,
Trema la Terra, turbaſi Nettuno,
Si moſtra afflitta, e lagrimoſa Giuno,
Soſtien Delia, & Apollo oſcure ecliſſi.
S'adombran gli altri lumi erranti, e fiſſi,
E gli Angelici Chori ad vn ad vno;
Lo Spirto, e'l Padre dan ſegno opportuno
Di doglia, i membri ſuoi mirando affiſſi.
Et io come vno ſcoglio incontro all'onde,
O com'Alpe ſaſſoſa incontro al vento,
Contraſto a quel, che tu Signor m'inſpiri?
Deh, per quanta pietade in te s'aſconde,
Fa, ch'inſieme co'l Cielo, e gli elementi
Sparga del mio fallir pianti, e ſoſpiri.

ALZA Chriſto à Zaccheo l'occhio terreno,
Zaccheo s'inchina al ſuo lume celeſte,
L'inuita à caſa, apre ei la caſa, e'l ſeno;
Si ſpoglia il vitio, e di virtù ſi veſte;
Pon l'ali al bene, e pon'al male il freno;
Segue la luce, e fugge l'ombre infeſte.
Felice Coſtantin, con queſt'eſſempio
Del palazzo, e di te gli ergeſti vn Tempio.

All'Imagine della Beatissima Vergine.

VERGINE bella, che co'l guardo solo,
Benche dipinto, l'alma mi feristi;
Che calcando i terreni affetti, e tristi,
La doue splende il velo alzossi à volo.
Tù da celeste circondata stuolo
Alla diuota Ancella incontro vscisti;
Et in questo parlar le labbia apristi:
Eccoti sopra al luminoso Polo.
Ecco i veri diletti, ecco gli honori,
Ecco quel che ne dà la Terra, e'l Mare
Ne la dispensatrice lor Fortuna.
Mira perche si fan tanti rumori:
Mira ch'appena vn picciol punto appare
Quanto è giù sotto al cerchio de la Luna.

A S. Gio: Battista.

FVGGISTI le Città ne' tuoi verd'anni,
Taciti del deserto antri cercasti,
Per punto non macchiar tuoi pensier casti,
Più che Profeta, Precursor, Giouanni.
Gl'omeri sacri, non d'aurati panni,
D'hirsuta pelle di Camelo ornasti,
Con cinto d'Agna tenera il legasti;
Vil cibo, & acqua ristorar gl'affanni.
Predisser gl'altri, tù co'l dito mostri
L'Agnel, che laua il mondo col suo sangue;
Ch'esser lauato da te si compiacque.
Deh laua nel Giordano i falli nostri;
Ristora col pregar l'alma che langue;
Poiche di te più santo vnqua non nacque.

In

In morte di Pio Quinto.

MENTRE il Tebro piangea, ch'acerba morte
Al suo gregge toglieſſe il Pio Paſtore,
Il qual dicea, Signore
Creſci il mio duolo, e del ſoffrir lo ſcudo:
A la ſuperna ſua beata Corte
Così lieto parlò l'eterno Amore.
Ecco d'ogni terreno affetto ignudo
Quel, che tanto à gli eletti in terra piacque,
E nelle torbid'acque
Fù de la naue mia nocchier sì forte,
Che reggeua il timone
Contr'Euro, & Coro, & Auſtro, & Aquilone.
Temp'è che laſci homai fatiche tante
Soſtenute per noi nel baſſo mondo;
Temp'è c'habbia, ſecondo
Il merto, le corone à tante impreſe.
Ecco'l vero Paſtore, e'l vero Atlante,
Che ben ſoſtenne'l mio celeſte pondo,
E'l mio gregge nutrì, reſſe, e difeſe.
Queſto nuouo Michel, da noi ſoccorſo,
Reſtrinſe à Pluto il morſo,
Afflisſe ogni terreno empio gigante,
Sè vinſe, & con l'eſſempio
Fece Roma corrotta vn caſto Tempio.
Carità, Fede, Speme, caſtitade,
Humiltà, Religion, pietade ardente,
Et incorrotta mente
Hebbe, & ſeuerità miniſtre intorno.
Che conueniua in così inferma etade
Per medicina vſar ferro cocente.
Poi doue more, e doue naſce'l giorno,
Doue più ſcalda il Sol, doue più agghiaccia,
Volſe l'ardita faccia,

Per farsi ancor d'esterne spoglie adorno.
De l'orar con la spada,
Per tutto à le vittorie aprì la strada.
Quinci, e quindi cadere ad vna ad vna
Ogni forza si vide empia, e superba;
E l'onda insiem', e l'herba,
Fatta vermiglia del nemico sangue.
Chiamar'i Mauri inuan l'amata Luna,
Del nouello Absalon la morte acerba;
Cader estinto quell'horribil'angue,
Che minacciaua d'Austria all'alte mura;
Tornar lieta, e sicura,
Fiandra, e Francia, ch'auuersa hauean fortuna,
E l'Hydra rotta, e sparsa,
Benche non anco superata, ed arsa.
Poi del Gran Carlo l'vn, e l'altro figlio,
Che'l Mar Egeo di tanto sangue tinse;
E venne, e vidde, e vinse,
De l'Oriente il Trace Imperioso
L'vn con la spada, e l'altro col consiglio.
E'quanto insieme il santo nodo strinse
Questo sol fer glorioso
Della nobile lor naual vittoria,
Degna certo di gloria,
Perche riuolse in quel mortal periglio,
Mosso dal suo pregare,
In lor fauore il Cielo, il vento, e'l mare.
Spogliato in tanto dal mortal suo velo
A faccia à faccia à i sempiterni lumi,
Scorto da i santi Numi
(Achati fidi al suo santo viaggio)
Ardendo disse; Gran Padre del Cielo,
Che fai mouer i monti, e stare i fiumi,
Della tua gratia co'l diuino raggio,
Seruo inutile fui, se bene oprai
Furo i tuoi santi rai.

Ma se pe'l foco tuo merta il mio gielo;
Fa che Nocchier più accorto
La santa Naue tua riduca in Porto.
Altri dirà; Canzon in gioia, e'n feste,
Quando sarà questa preghiera vdita;
E quando insieme vnita
Ogni terrena, ogni Virtù Celeste
D'vn'altro Quinto adornerà la vita.

A Sisto Quinto.

GIACEANO d'herba, e di ruina oppressi
I sette Colli, e doue eran Theatri,
Archi, Therme, Obelischi, & Acquedotti;
Sorgean Pini, e Cipressi,
V'erano i Tempij abbandonati, e rotti,
E fatti alberghi di serpenti, ò ladri.
Hor doue i Santi Padri
Dier fuggitiui al Ciel sangue, e sudori,
Hor dansi eterni honori.
Hor da vn Mont'alto scopron stella amica
Con celesti splendori,
Che li ripon ne la grandezza antica.
Vna sfrenata belua distruggea
Non solo quanto intorno al Tebro giace,
Ma tutta la contrada ancor vicina.
Seco la fame hauea,
L'incendio, l'homicidio, e la rapina;
Giustitia oppressa, oppressa era la pace.
Ma con ardir viuace
Da basse grotte vscì l'alto Leone,
Che la percuote, e pone
Lacerata nel tempio chiuso à Giano:
Onde mille corone
Li da lieto il Tarpeio, e'l Vaticano.

La Colonna Antonina, e la Traiana
Hora ſi che à le ſtelle alzan la chioma,
Che à Pietro, e Paolo ſon fatte ſoſtegno.
Ogni altezza Romana,
Alza di Chriſto il trionfante ſegno:
Non ha mendici, ò languidi più Roma,
Siſto li nutre, e doma
La fame, e ſparge copia nella Terra.
Oro ſpande, oro ſerra
Con gran giudicio, ò gran Siſto riponi
Del neruo della guerra
Nella mole Adriana i Milioni.
Vedi, che d'ogni intorno ſi minaccia
Da popolo infedele, e da rebelle.
Tu non temi, che'l Ciel ben t'aſſicura.
Ti vidde appena in faccia
L'empio, ch'armaua à Hierico le mura,
E'n ripa à l'Iſtrò minacciò le ſtelle.
Ma ſon trombe nouelle.
Ben le ſpianaſti, e con la mano ardita
D'Aleſſandro hai finita
In vn ſol giorno così grande impreſa.
Ma non dura la vita:
Però muniſci quanto puoi la Chieſa.
Erano corſeggiati i noſtri lidi,
E le Triremi depredate, ed arſe
Le capanne, e le ville; erano a pena
Sicuri i porti fidi.
Hora tocca non è la noſtra arena,
Si racquiſtano homai l'inſegne ſparſe.
Vedo legni formarſe,
Et ergerſi Arſenali in vn momento.
E tal naſce ſpauento
Dal nome ſol di Siſto, che tremare,
Com'vna foglia al vento,
Fà tutti gl'empi moſtri in terra, e in mare.

Già

Già comincia à temerti l'Oriente;
E la prudenza tua, che scorge il tutto,
Gli arma contro e Poloni, e Moschi, e Persi.
A tuoi figli in Ponente
E consigli, & aiuti dai diuersi;
E di tal seme hormai si spera il frutto.
Già'l grande ondoso flutto
D'armati legni è quasi carco à danno
De gl'vltimi Brittanni.
Et è ragion, ch'al tempo del gran Sisto
Liberata d'affanni
Torni Anglia ancella vbidiente à Christo.
Mentre si trasportáua
L'Vrna di Pio dal più felice, e grato,
Ch'al mondo mai sia nato,
A nobil tomba, ch'al suo nome alzaua,
Di lui mill'opre eccelse il Celio disse.
Non poche vn seruo ne raccolse, e scrisse.

Canzone à Clemente Ottauo nel Giubileo che si fece per Francia, & Vngheria l'Anno che si perdè Giauarino.

PADRE, che con le lagrime di fuore,
E con l'interno tuo viuace affetto
Moui ogni duro petto;
E teco alza preghiere, & alza il core
Ogni figlio, che puote
Volgersi à l'alte, e sempiterne ruote:
Perche la Francia homai figlia gradita,
Ch'in tanti, e tanti errori il sangue hà sparso,
Ritorni à meglior vita;
E di già se ne vede segno apparso,
Quando men si credea, di pien d'errore
Henrico si fa giusto

E ricorre al Paſtore,
Chiede perdon d'ogni ſuo fallo ingiuſto,
Che dunque non può far preghiera acceſa
Di Clemente Paſtor di Santa Chieſa?
Potean l'opre di Carlo, e di Pipino,
Del pietoſo, e del Santo Lodouico
Tenere il Cielo amico
A Francia; ma in quel popolo meſchino
Padri, e figli diuiſi,
Fratelli da fratelli erano vcciſi,
Et haueano il conſorte, e la conſorte,
Tanto può d'Hidra il torbido veneno,
Così diuerſa ſorte,
Che vn tetto copria'l nuuolo, e'l ſereno.
Hora che ſi riuolge al ver camino
Verſo la ſanta Sede,
Ch'alluma il peregrino,
Nè vero è ſenza lei lume di fede;
L'intera ſua ſalute può ſperarſi.
Non fur mai viui preghi indarno ſparſi,
Scorre tutt'Vngaria barbara gente,
Che l'Auſtriaco minaccia, & il Germano;
E con ardita mano
Eſpugna quanto vuol, tant'è poſſente.
Per te l'Vnghero ardiſce,
E primo il petto ſuo lieto offeriſce.
Per te ſpera, che'l popolo fedele
S'vniſca, e à tanto ſtuol ſi poſſa opporre,
Per te ſpera al crudele
Tiranno il caro ſuo nido ritorre.
Per te ſpera domar de l'Oriente
La forza iniqua, e cruda,
Che tiene egra, e dolente
Belgrado, Albaregal, Strigonia, e Buda:
E'l mal difeſo Giauarino ha ſpeme
Per te di vita, e libertade inſieme.

Per te, chi tanti, e tanti Regni affrena,
E non solo ha dal Tago arene d'oro,
Mà infinito Tesoro
Là da l'Indico mare a' suoi rimena;
Lascierà star da parte
L'altre imprese, e daraßi al vero Marte.
Per te si spera ch'anderà per terra
Del Gigante la forza empia, e proterua,
Ch'in vn mese di guerra
La Goletta spiantò, fattala serua,
Et in poch'anni incatenati mena
I Persi in pianto amaro.
Hor minaccia catena
Al Danubbio, e lo passa à giorno chiaro,
E de' nostri l'essercito fugato
Spauenta la Germania in ogni lato.
Ah Germania feroce, quante, e quante
Volte popoli inuitti debellasti;
Sai tu perche non basti
Hora ad opporti à sì debil Gigante?
E pur Golia cadeo
Al primo sasso del Garzon Hebreo?
Perche diuisa in te la veste giace
Del Signor nostro, ch'altro non desia,
Che darti vera pace,
E di ridurti alla diritta via.
Vn solo il Ciel sostien verace Atlante;
Vn solo è'l vero Gregge,
E'l resto Ouile errante;
Vna sola è del Ciel l'eletta legge,
Rendi la veste riunita à Christo,
E farai di chi vince illustre acquisto.
E tu Polonia miri la vicina
Infocata contrada, e sanguinosa;
E ti siedi otiosa,
E sai, che tosto incendio tal camina.

Prendi la lancia, prendi,
E'l nemico commun di Christo offendi.
Et se con pochi vinse Gedeone,
E Giosuè quei popoli infiniti;
Quai sperano Corone
Tanti popoli inuitti in Christo vniti?
La debil Transiluania alla ruina
S'espone à guerra aperta,
Ad incendi, à rapina;
Ricorre à Roma, e non vuol pace incerta.
Tù forte, e di Clemente tanto amica
Ti scorderai de la tua gloria antica?

Al Rè Henrico di Francia.

CHE sembri Arrigo vn folgore di guerra,
Et essempio d'ardire, e di vigore,
Di saper, di prudenza, e di valore,
Ch'Hidra, Chimera, & ogni mostro atterra;
Che dai giusto castigo à qualunque erra,
Al fedel, all'humil premio, e fauore,
Giogo à l'empio, e al superbo; spargea fuore
La Fama, ch'alcun termine non serra.
Mà non spargea giamai tra i sette Colli,
Che qual la man gli esserciti, l'aspetto
Vincesse quei che sprezzano Cupido.
Per te canuto amante ha gli occhi molli,
E dona al volto, e al ver ch'auanza il grido,
E la lingua, e la mano, e l'intelletto.

Canzona fatta nella rotta dell'Ammiraglio à Moncontorno.

DALL'alta rupe, onde si scopre il vero,
Viddi l'antica Torre andar per terra,
Ch'alzaua cõtrò al Ciel l'empio Nembrotte.
Hor veggio vn del suo seme assai più fiero
Con altre insidie rinouar la guerra,
Nè impone monti à monti, ò grotte à grotte,
Ma con perfidia, e notte,
Con le furie, e con più d'vn Briareo
Cerca tor le radici al fido Atlante:
Pur l'iniquo Gigante
Cade percosso, come già cadeo
Sott'Ischia, & Etna, Encelado, e Tifeo:
Indi fra'l Pireneo veggio, e fra'l monte
Alpino il Rheno, e l'vno, e l'altro mare,
Armato vn nuouo Filisteo rebelle.
E à pena è ardita di mirarlo in fronte
La turba spauentata; quando appare
Alto soccorso al Popol d'Israelle;
E con armi nouelle
Giouanetto vn Pastor vince il nemico
Co'l primo sasso non, ma co'l secondo.
Onde à ragion il Mondo
Questo franco Dauitte à Christo amico
Antepone all'ottauo, e al Magno antico.
De i gigli d'or nel vago campo ameno
Di corpi, e d'alme, vidi horrida morte
Girar la falce alla gran fera intorno
Di sette capi; il cui fero veneno
Alla terra, & al mar cangiaua sorte,
E minacciaua il Ciel con doppio corno.
Ma'l franco Alcide adorno,
Che non ha sparsa ancor di pel la guancia,
Veggio della sua spoglia andare al tempio

Spogliato dal mostro empio;
E lieto à Caterina, à Carlo, à Francia
Sanguinoso mostrar l'ardita lancia.
Contro lo scettro tuo, vigile augello;
Che col tuo canto fai destar l'Aurora,
Mille, e mille vid'io Giganti armarsi:
E per dar al tuo nido aspro flagello
(Dalle tane infernali tratti fuora)
Mille stuoli di Volpi haueano sparsi
Co'l fuoco in bocca, ond'arsi
Erano i campi: Hor come da prigione
De' Filistei l'antico si riscosse;
Così veggio rimosse
Da i cardini le porte, e se le pone
Vittorioso in spalla il tuo Sansone.
Vn'altro Giosuè viddi in battaglia
Più fiera de l'antica, e più sanguigna
Esser ridotto à più graue periglio,
Che già non era Cesare in Thessaglia,
Hauendo gente intorno empia, e ferrigna:
Hor veggio Marte variar consiglio,
Che per l'amato figlio
Commoue tutte le celesti scuole,
Le mani alzando il Sommo Sacerdote,
Ch'aprirle, e chiuder puote:
Onde può con la spada, e con parole
Vincer la guerra, e torre il moto al Sole.
Da Borea, ed Austro combattuta vidi
In ampio mar la santa Nauicella,
Tutta di Scilla, e di Cariddi in forse,
Tra i più voraci, e duri scogli infidi,
E tutt'intorno minacciar procella.
Ma quel che'l Mare affrena, e l'Austro, e l'Orse,
A tempo la man porse
Al pio Nocchier, che corre alla sua voce,
E'ntrepido nell'onda ferma il piede;

Mercè di quella fede,
Che'l Gange, e'l Nilo à se trarrà veloce,
Non ch'Istro, e Senna, à riuerir la Croce.

Al Rè di Francia.

HA tanta forza Sacra Maestade
Tua chiara fama, che d'amore accese
Huomo, che viue già la terza etade.
E vien da remotissimo paese,
Per veder se risponde al grido il vero,
Che per ver se gli è già fatto palese.
Ma se ben canta quel che canta Homero,
Con le Muse Toscane, non ardisce
Alzar per hora à tuoi fatti'l pensiero.
Li raccoglie però, tutti gl'vnisce,
E vede che'l valor finto d'Achille
Al tuo vero accostandosi sparisce.
Ben son penne in Italia à mille, à mille,
Com'in Francia, che accendon le lor carte
Nelle tue di valor chiare fauille.
Ma sarà tempo à ragionar di Marte,
E delle tue famose, & alte imprese,
Ch'altro stile richiedono, & altr'arte.
Hor ti vò'l mio talento far palese,
Poiche à te l'ho donato; in Elicona,
Apollo mi è de l'acque sue cortese.
E però questo nome mi si dona
Dalle chiare Accademie Fiorentine,
E Romane, e mi serue per corona.
Il bell'Arno, e le sue fonti vicine,
Non che i fiumi famosi, tutti'l sanno,
Il Tebro, e le chiar'acque sue latine.
Nè quelle di Peneo sì ascose stanno,
Che non possa cauarmene la sete,
Et in Homero tosto lo vedranno.

E se Filosofia da me volete
  Di quella à la Poetica applicata,
  Che gioua con diletto, l'hauerete.
Ch'à l'vso và di Francia mascherata,
  Ma se vuol far fauore ad vn'amante
  Sarà candida, e bella ritrouata.
E la Celeste ancor mi stette innante
  Sì che ne' studi suoi m'addottorai
  Per conoscer le gratie eterne, e sante.
Per seruir gran Signor l'abbandonai,
  Che ne i studi nutrimmi, e per la fede
  Di trent'anni alti premij n'acquistai.
Indi al supremo Principe mi diede,
  E nella corte sua seruo à Giouanni,
  Che vsò vil cibo, e portò scalzo il piede.
Et à l'altro che fa spiegare i vanni
  All'Aquila celeste, c'ha leuata
  La tua Francia altre volte d'aspri affanni.
Altre volte la Francia fu turbata
  Più che non è, votolla Ludouico
  Vndecimo, e fu tosto liberata.
Al corpo suo fu tolto il mal antico,
  Al Regno la discordia, e degna prole
  D'infeconda li diede il Ciel amico.
E come sempre vn Regio animo suole
  Alla lor Chiesa diede tante entrate,
  Ch'esser ingrato à' Santi vn Rè non vuole.
E li fur per molt'anni conseruate
  Doppo'l figlio, che scorsa Italia à volò
  Dall'Italia le tregue fur turbate.
Che guidata da vn Moro, e da vn Spagnolo,
  O Padre, ò Zio del Duca Valentino
  Gli oppose al Taro nel tornar lo stuolo.
Come fosse ritolto il don Diuino
  Non sò, ben sò ch'error d'alcuna sorte
  Non è la Chiesa al gregge suo meschino

Perche quando il Borbon ruppe le porte
Per lo Spagnolo, à Roma fur bruggiate
Le scritture, & insieme ogni lor sorte.
Ben sò ch'in casa tua si son serbate
Per molti lustri, nè potean citarti
S'altre corone à te non eran date.
Duo vecchi da così remote parti,
Et vn di questi io son, che indegnamente
Manda la Chiesa loro à salutarti.
E à rallegrarsi, che'l pregare ardente
Per te nel Cielo habbia trouato loco,
E della Chiesa, e del Pastor Clemente,
Che tutto acceso di viuace foco,
Spera col braccio tuo, col tuo fauore
Volger in pianto à gl'infedeli il gioco,
E far solo vn'ouile, & vn Pastore.

Alla Gran Duchessa di Toscana nel parto di D. Leonora D. di Mantoua.

INTORNO à Gioue erano Apollo, e Marte,
Quando aperse Lucina il vostro seno;
Pregando vn parto al bel Tosco terreno,
Ond arricchisser poi l'armi, e le carte.
L'alme Gratie chiedean da l'altra parte,
E chi ne mostra il terzo Ciel sereno
Più bella prole, per mostrarne à pieno
Tutto'l bel che può far natura, & arte.
Gioue vdia quelli, e queste, e volea forse
Piegarsi à i primi, e render l'Auo à Flora,
Che l'armi Tosche in tanta gloria assunse.
Ma quel, che i suoi seguaci arde, e scolora,
Con l'armi note à lui venne ad opporse:
Ond'vna Gratia alle tre Gratie aggiunse.

Nella partita del Sig. Paolo Giordano Orsino per Affrica con il Sig. D. Gio: d'Austria.

CHI sà come in vn tempo hor sana, hor punge
Amore, e corpi, & alme vnisce, e parte;
Come agghiaccia da presso, arde da lunge,
E nella propria scuola apresa hà l'arte;
Senta vn grand'amator, che si disgiunge
Dal suo tesor, dalla miglior sua parte,
Che in questo dir con mesti accenti, e lassi
Moue Roma à pietà, le fere, e i sassi.

Eccomi Tebro pur dentro al tuo seno,
Ecco date le vele in preda al vento,
Ecco per me turbato il Ciel sereno,
Et ogni lume suo velato, e spento,
Ecco che fugge il mio dolce terreno,
Che produce l'amato mio tormento:
Ecco ch'io parto senza far partita,
E viuo già senz'alma, e senza vita.

Vita viuo, e viurò cotanto amara,
Che d'hora in hora harà più pene intorno.
Senza la luce mia gradita, e chiara,
Chi mi potrà portare altroue il giorno?
Siami pur, Febo, la tua luce auara:
Non tornare, Alba, innanzi al mio ritorno:
Copriti Delia, e tu stellata notte,
Lascia cader le stelle cieche, e rotte.

Da l'onda, al tuo nobil incendio amica
Sorgi del Sole ardito immortal figlio:
Ripiglia il carro ardente, e la fatica;
Conserui'l feruor tuo nuouo periglio.
Se pria non ardi l'Affrica nemica;
(Non valor del mio Duce, ò gran consiglio)
Ma'l foco sol, che in me vi porta Amore,
Estinguerà la fama del tuo ardore.

E tu gran Madre Roma, che ſtendeſti
Non pur al Nil l'Imperioſo braccio;
Ma quaſi al par de l'Ocean beueſti
Quanti fiumi arde il Sole, indura'l ghiaccio:
Deh perche tanto non lo ſommergeſti,
Ch'à figli tuoi più non portaſſe impaccio.
Se tanto opraui già noua Cartago
Non faria armar di nuouo il Tebro, e'l Tago.

Et io ſenza ſeguire il mio Giaſone,
Di ſecche arene non ſarei biſolco;
Ma in più dolce terren di quel d'Adone
Tentarei di ſtampar fecondo ſolco.
Altri acquiſti, che'l velo d'vn Montone,
Potrei cercar nella mia bella Colco.
Perche giuſto ſperar, candida fede,
Viuo ardor, sforza'l Cielo à dar mercede.

O' viua luce mia, chi mi contende
Il tuo raggio, che ſolo m'aſſecura?
E poi che m'arde sì, perche non ſplende
In coſi lunga, e fredda notte oſcura?
Laſſo già troppo ſpatio mel contende:
Godete voi per me felici mura.
Pria ch'altri ne gioiſca perda il Sole
Il moto, e torni la confuſa mole.

Che gioua à me, ſe l'animale alpeſtre,
C'ha per impreſa la progenie mia,
Tra le vaghe del cielo alte fineſtre,
Del mar nemico, in mar m'apre la via?
Deh foſſi ſtato pur ſempre terreſtre,
Che forſe l'onda non ſi ſolcheria;
Dunque fu per mio danno trasformata
Caliſto in Orſa, e in Ciel poi traſportata?

Senza mai temer Teti ſempre luce
D'intorno al Polo, e in alto ſi ripoſa:
Et è sì ferma, e sì benigna luce,
Ch'è fida ſcorta altrui ne l'acqua ondoſa.
In tutti gioia, in me dolor produce:
Che così vuol mia ſtella inuidioſa.
Foſs'io pur teco almen dal mar ſicuro,
Fatto intorno al mio Polo vn'altro Arturo.

Con queſti, & altri doloroſi accenti
Mouea le Toſche, e le Latine ſponde,
Seco i peſci piangean, piangean gli armenti:
Quando vna Ninfa alzò le chiome bionde,
Dicendo; Non più pianto; i tuoi contenti
Non capiranno vn dì la terra, e l onde.
E più voleua dir; ma in queſto punto
Il legno al mar Tirren ſi trouò giunto.

Ma pria, ch'entraſſe in grembo al gran Nettuno,
Che già ſcotea vicino il ſuo Tridente;
Diſſe il Tebro; Gran Padre con queſt'vno
Sarai di vincer l'Affrica poſſente.
Taci, riſpoſe, non è in mare alcuno,
Che no'l conoſca; poiche in Oriente
Si fece glorioſo Semideo
In grembo al vecchio ancor ſanguigno Egeo.

Torna pur lieto per le tue dolc'acque,
Ou'hebbe il mio guerrier terrena ſoma,
Et alla Ninfa onde l'ardor ſuo nacque
Dì che ordiſca corona alla ſua chioma;
E ſe mai d'alcun figlio ſi compiacque,
Compiacciaſi di lui la madre Roma.
E tu Protheo con voci eterne, e chiare
Fa gridar Paolo Paolo à tutto il mare.

In Vecchiezza.

ROTTO l'arco d'Amor, la face ſpenta,
Che tant'anni mi punſe, & arſe il core;
A guiſa d'vna pietra, che non ſenta,
Senza pianto viuea, ſenza dolore.
Ma come la mia ſtella non conſenta,
Ch'io viua ſenza piaga, ò ſenza ardore;
Rauuiua il ſaſſo vna nouella Maga,
E mi riſana il cor nouella piaga.

Rinaſci Amor, ma non rinaſce teco
La ſcorta, che ſolea farmi felice.
Senza la ſpeme ſei tiranno, e cieco;
E chi ti ſegue miſero, e infelice.
Ardon nel foco, ma rinaſcon ſeco
Tutte le belle penne alla Fenice.
Perche ſia eterno, & infinito il duolo,
Dal viuo incendio mio rinaſci ſolo.

Solo rinaſci, quanto à quei ſeguaci,
Che talhor pargoletto teco adduci;
Riſi, feſte, gioir, diletti, e paci,
E tutta quella ſchiera onde riluci.
Gli contrarij per me ſon più viuaci,
Con queſti à lagrimar mi riconduci;
Soſpetti, geloſie, teme, e martiri
Rinaſcono à turbare i miei deſiri.

Viua luce d'Amor, che tanto ſplendi,
Et ardi quanto bene è nel mio petto;
Perche la ſpeme almeno non mi rendi,
Acciò ne l'ardor mio troui diletto?
Forſe che tu non vedi, ò non intendi?
Forſe che non hai gli occhi, ò l'intelletto?
Quanto ſai, quanto intendi, e quanto vedi;
Ma quanto più conoſci, manco credi.

Anzi quanto più credi, e più diſcerni,
Tanto ti fai più cruda, e più ſuperba;
E vorreſti hauer mille, e mille inferni
Per far più graue la mia pena acerba:
Viuo mio Sol, dopò sì lunghi verni
Rauuiua nel mio petto i fiori, e l'herba:
E ſe ben Ninfa ſei celeſte, e grande,
Non ſprezzar le deuote mie ghirlande.

Tù ſai pur, che Proſerpina non ſdegna
Nell'Inferno il canuto ſuo Plutone;
Tù ſai, che quando in Ciel riſplende, e regna,
Si dà la Luna in braccio ad Endimione;
Sai che fauola fu quell'opra indegna,
Che ſi dice del miſero Atteone,
Troppo pietà fece Diana cruda,
Che troppo piacque a' l'amatore ignuda.

Tu ſei cruda Diana, e pur feriſce
Sempre à tuo modo il volatore arciero:
Tu mi trasformi'l volto, e pur ardiſce
Mirar volto implacabile, e ſeuero;
Ah che Venere ancor teco s'vniſce,
Per far del figlio ſuo maggior l'impero:
E ſe ben non la ſenti, ſi naſconde
Ne gli occhi tuoi, nelle tue chiome bionde.

Con queſto biondo crin Venere annoda
L'alme, e dalle à Cupido à mille, à mille;
E naſconde le faci vſata froda
Nelle graui, & honeſte tue pupille:
E l'incauto, che mira, par che goda,
A guiſa di chi ſolca onde tranquille:
Poi ſi turba Nettuno, e in vn momento
A duro ſcoglio lo ſoſpinge il vento.

Sem-

Semplicetta farfalla allegra corsi
De' tuoi begl'occhi al luminoso foco;
Mà con mio graue mal tosto m'accorsi,
Ch'iui era lungo affanno, e breue gioco;
E se non che co'l pianto mi soccorsi,
Mi saria incenerita à poco, à poco.
Hora è già secco il pianto al troppo ardore,
E s'io viuo è miracolo d'Amore.

Non ti sdegnar di riscaldar Amante,
Cui nelle tempie già s'imbianchi il pelo;
La bella Dea, che vola al giorno innante,
Titon canuto accende in mezo al gielo;
Sempre in Ciel ti sostenga il forte Atlante,
Che se ben ami il giorno il Dio di Delo,
Non sei la notte al tuo Titone ingrata,
Nè ti sdegni d'amarlo essendo amata.

Mà tù quando farai, più bell'aurora,
La notte oscura mia sereno giorno?
Quando potrò sperar sì felice hora,
Che mi scacci le tenebre d'intorno?
Io mi ricordo, e ti ricordi ancora
Quando in vita per te feci ritorno,
C'hauendo gli occhi rauuiuati fissi
Ne gl'occhi tuoi, così piangendo dissi.

Se de' lacci, che sciogli, lacci ordisci,
Se per piagar mi saldi ogni ferita;
Se per impouerirmi m'arrichisci;
Se per esser crudel, mi presti aita;
Se nell'esser pietosa incrudelisci;
Se per tormela poi, mi rendi vita;
Lasciami pur morir, dubià mia sorte,
Che la vita tal'hor peggio è che morte.

Peggio che morte è la mia morte viua,
Viua sol per sentire affanni, e doglie.
Doglie il viuer mi dà, di ben mi priua,
Priua di frutti, e fa sperar le foglie.
Foglie non già di mirto, nè d'oliua:
Oliua, ò lauro questa man non coglie.
Coglie spine, & ortiche aspre, e pungenti,
Pungenti à l'alma, al foco nutrimenti.

Ecco ch'io prouo pur tutte le pene,
C'han gl'infelici ne l'inferno tutto.
Titio legato son dalle catene
D'Amore, e da vorace augel distrutto.
Voto l'acque, ma'l cribro non sostiene,
Che le possa condur nel lito asciutto.
Ruota m'aggira, e foco mi circonda,
E son Tantalo nuouo in mezo all'onda.

In mezo all'onde placide, e gioiose
Mi s'accresce ad ogn'hor la sete ardente,
In vn vago giardin di vaghe rose
Trouo schiera di spine aspra, e pungente.
In dolce mel trouo amarezze ascose,
Che fan la vita mia trista, dolente.
Vn'Orsa in cuore, vn'Angelo nel viso
Mi dà l'Inferno, e mostra il Paradiso.

O Paradiso à gl'occhi, inferno à l'alma,
M'auuiua crudeltà, pietà m'vccide.
Grosso'l mar mi dà porto, e affoga in calma;
In me piange la vita, e morte ride.
Sente ogni pena la mia graue salma;
Se ben da l'alma propria si diuide.
O miracoli nuoui, ò nuoua sorte,
Mi dà morte la vita, e vita morte.

Per il Sig. D. Gio: de' Medici.

VAGO di riueder il ſuo Giacinto,
Reſo da Gioue in forma humana al mondo;
Mille, e mill'anni, poiche giacque eſtinto,
Alzò Febo dal Gange il capo biondo,
Dicendo ad ogni ſuo raggio diſtinto;
Chi prima troua il bel viſo giocondo,
Sempre vſcirà da me con fronte lieta
A far la cima d'oro al Monte d'Eta.

Altri verſo l'argento di Peneo,
E verſo i bei criſtalli di Ceſiſo:
Altri irragiaua l'alto Monte Ideo;
Altri Atlante ſoſtegno al Paradiſo:
Altri verſo Pirene il guardo deo:
Altri al Monte col foco già reciſo:
Volge più fortunato altri il camino
Al più ſuperbo giogo d'Appenino.

Ma quei nati ad vn parto il Tebro, e l'Arno
A i meſſaggi del Sol diero nouella
Di quel che'l deſco fè pallido, e ſcarno,
Hora riſorto in forma coſi bella,
Dicendo; Più non fatigate indarno,
Tornate, e dite à la diuina ſtella,
Che queſte parti il ſuo Giacinto honora,
Che'l nome ha del giouare in grembo à Flora.

Toſto i Meſſaggi lieti ritornaro
A dar l'alta nouella al Signor loro;
E in mezo à l'hore amiche il ritrouaro,
Ch'addattaua le briglie al carro d'oro.
E narratogli il loco oue miraro
Il viuo amato ſuo caro teſoro;
Egli ſenz'altra Aurora allenta il freno,
E s'alza à volo verſo il Mar Tirreno.

Dicendo; Ben potrò ſenz'altra ſcorta,
Pur riuedere il deſiato lume,
Che per gratia di Gioue à noi riporta,
Qual Fenice rinata, noue piume.
Non entrò per la via lucente; e torta
Il troppo di vedere acceſo nume:
Verſo la bella Etruria il camin prende
Per la più breue, e Cielo, e Terra accende.

Di che marauigliato il Peſcatore
Soſpende in alto la tremante canna,
E cerca gl'antri per fuggir l'ardore;
Che verde muſco d'ogn'intorno appanna.
Laſcia l'aratro il ſtupido aratore,
Et il paſtor gli armenti, e la capanna,
E ritornaua il mondo in quel periglio,
In cui lo poſe l'ineſperto figlio.

Quando tutta reſtò l'Africa nera
Con tanti campi ſuoi fatti arenoſi;
E la terra vedea l'vltima ſera,
Se non alzaua gli occhi lagrimoſi
Del ſommo Gioue à la ſuperna ſfera;
Che preſi i fochi ſuoi più rouinoſi,
Morto dal carro l'ineſperto ſpinſe:
E ben foco per foco allhor s'eſtinſe.

Men ch'allhor non ardeua hora la terra,
E l'acqua sì potente contr'al foco,
Ch'in alto per timor di lei ſi ſerra,
E fugge ſotto al più ſublime loco;
Non contraſta hormai più, perde la guerra,
Di Nettuno la forza homai val poco,
Non che di fiumi: onde le luci fiſſe
Nel Sole, il capo alzando l'Arno diſſe.

Biondo Dio, ch'ogni dì mi dai la vita,
Tirando co'l tuo raggio in cima al Monte
L'acqua, che giace in questo centro vnita,
E ne fai ne le cime nascer fonte:
Se Tauro, ò Capra mai ti fù gradita,
A te diuota con l'aurata fronte
Rimanda homai per l'hore il carro adorno,
E vedrai qui chi può dar luce al giorno;

Ben'à te mostrarò vicino tosto
Quel che a' tuoi raggi di lontan mostrai;
Il bel giacinto tuo, ch'in seno ascosto
Con affetto paterno ti serbai;
Dal dì, ch'al nostro mondo fu riposto
Da Gioue, in gratia de' tuoi chiari rai.
E senza che da me ti sia mostrato,
Miralo tù nel mio seno essecato.

Tacque, & intenerito il caldo Apollo
Pose al suo carro ardente vn freddo velo;
E legate le briglie aurate al collo,
Lo ripon nel suo cerchio, e dallo al Cielo.
Gioue ne prese cura, esso guidollo,
Restando in Terra Febo in human velo;
E le sue prime forze à l'Arno dona,
Crescendo à l'acque il fonte d'Elicona.

Che condusse le Muse; & il lor choro
Dalla dotta Minerua era guidato:
E tutte fer sentire il cantò loro
Al plettro, c'hauea lor Febo accordato.
E chi Gioue cantò conuerso in Toro,
Chi in Aquila rapace trasformato:
Chi cantaua gli amori a parte, à parte,
Che tra Venere già passaro, e Marte.

Chi di Febo dicea le glorie antiche,
E del fiero Piton l'aſpra battaglia;
E chi gl'amori vani, e le fatiche,
Che per Dafne fugace hebbe in Theſſaglia:
Chi d'Encelado altier l'armi inimiche,
Chi di Gioue lo ſtral che punge, e taglia;
Poi Febo con l'altero, e dolce carme
De l'Etruria cantò le pompe, e l'arme.

E laſciando gli alteri antichi fregi,
Onde l'antichità la reſe adorna
Di tante glorie, e tanti priuilegi,
Canta chi à maggior gloria la ritorna.
Dico i ſourani, e fortunati Regi,
Che d'altera corona l'hanno adorna,
Che le rendon così fortuna amica,
Che cede à la nouella Etruria antica.

Del Gran Coſmo cantò. D'ogn'altro tace
Per hora ſuo famoſo ſucceſſore:
Che con prudenza, e con ardir verace,
Diede leggi al conſiglio, & al valore.
Et in vn tronco d'edera tenace
Ne ſcriſſe parte vn Tiberin Paſtore.
Del reſto fan dolciſſima conſerua
Le Muſe in Elicona con Minerua.

Per la Principessa Maria Medici.

NE la ſtagion'altera,
Che di gigli, e di roſe
Fa le riue pompoſe,
Ecco laſciatà la ſua quarta sfera
Con nuouo ſtil, con nuoua cetra al collo
Scender in ripa à l'Arno il biondo Apollo.
Rompan tutti i Paſtori
I lor calami agreſti,
Con la cera conteſti,
Cantino hor con ſilentio i loro ardori;
Et egli ſolo à contemplare attenda
La maggior luce, e à lei tributo renda.
Ma ſtaſſi in dubbio ancora
S'ha da dare à le corde
Il canto ſuo concorde,
Se fa ſcender le Muſe in grembo à Flora
Per far ſentir de la ſua vaga figlia
Di celeſte beltà la marauiglia.
Dicendo; In picciol vetro
Tento por tutte l'acque,
Perche à tutto'l Ciel piacque,
Senza laſciar coſa di bello à dietro,
Darli quanto di bello, e di giocondo
In tutte l'altre inſieme accolſe il mondo.
S'à l'indorato crine,
Co'l raggio intorno vago
Tant'in quello m'appago,
Che più non curo le dorate brine
De l'Aurora, nè vſcir di raggi adorno
A riportar luce nouella al giorno.
E ſe ver gli occhi ſcendo,
Temo, ch'i doi begl'archi
Di ſtrali d'Amor carchi
Facciano vano quel che tal'hor prendo:

Pure il mio tel ferisce di lontano,
S'alquanto abbraccia, e scuote l'Oceano.
S'io miraffi il suo lume
Potrei diuenir cieco,
E tutto il mondo meco,
Sempre le batte intorno Amor le piume;
E qui ben si conosce, che non vede,
Perche li caderia cenere al piede.
Il mio sarebbe il danno,
Perche dou'ella splende
Più chiaro il giorno rende,
E porge tutte le stagioni all'anno,
Senza venti gelati, e senz'ardori,
Carche di dolci frutti, e vaghi fiori.
La nobiltà del sangue
D'Imperadori, e Regi,
De l'Istro, e d'Arno i fregi,
E quanto altrui può dar fortuna langue:
Però spezzo la cetra, e dolla al foco;
Che meglio è di tacer, che dirne poco.

A Madama di Nauarra.

SE mai Ninfa Regale,
Che le riue di Senna il verno infiori,
Bramai di spiegar l'ale
Nel vago campo de gl'aurati fiori;
Hora è tanto'l desir, ch'in me s'accende,
Che trasporta la man, se ben s'auuede,
Che riman peso troppo graue al piede:
Benche per trarlo assai lontan si prende;
E che oppressa rimane al troppo incarco,
Com'al troppo tirar si spezza l'arco.
Pur se'l tuo viuo raggio
A me si scopre luminoso Polo;
Nè l'ondoso viaggio

Temerò, nè d'alzarmi al cielo à volo;
Ma perche possi far à me la scorta,
Conuien, che con altr'arti prima tenti
Dal tuo petto leuar le febri ardenti,
E rauuiuar la guancia afflitta, e smorta:
E sappi, che se ben non sono Apollo,
Porto tal'hor la sua sampogna al collo.
E che quand'era in bando
Del Cielo, e per li gioghi d'Appennino
Giua tal'hora errando,
Venne spesso al mio rustico giardino.
Io che'l noioso essilio hauea prouato,
L'accarezzai con pouere viuande,
Castagne, more, corgne, fraghe, e ghiande.
E perche nobil cor non fu mai ingrato,
Mi mostrò le virtù tutte de l'herbe,
Che posson risanar le cure acerbe:
Il bel calamo agreste,
A cui tal'hor'il suo canto accordaua;
E con parole meste
In ripa à l'Arno i sassi anco spezzaua;
Donommi, e gli concesse tal virtute,
Ch'io potessi a quel suono, quando voglio
Vna Tigre addolcir, rompere vn scoglio;
Et afflitto à gli afflitti dar salute:
E più volte, cantando il mio dolore,
A quant'afflitti ho rallegrato'l core?
Quante volte'l consiglio
(Ben sanno consigliar i vecchi esperti)
Ha leuato il periglio
A mille, e mille del suo stato incerti?
E quante volte sol con le parole
Si fermano gli horribili serpenti,
E gli scyoni, e le tempeste, e i venti,
E l'indefesso carro ferma il Sole;
Tal'hora gionto à pena à mez'il corso,

Non è precipitando al mar ricorso?
In più sublime scuola
Appresi il medicar febri più interne;
Nè basta la parola
A quelle, che han le lor radici eterne.
Pur lagrime viuaci distillate
Congiunte al sangue de l'Agnel Celeste,
Molte di quelle dolorose, e meste
Hanno belle, e ridenti ritornate.
Hor se l'alma ti lauano, e la guancia,
Quando felice fu più mai la Francia?
Allhor l'ardenti faci
Canterò de' dolcissimi Himenei;
E le guerre, e le paci,
Ch'Amor già diede al mondo, & a gli Dei;
Ch'Amor de gli elementi è la catena,
Che stringe questa alla celeste parte,
E che gouerna il Sol, Mercurio, e Marte,
Ch'Amor produce il tutto, il tutto affrena:
E perche gli si dan l'arco, e gli strali,
Le reti, le catene, il foco, e l'ali.
Dirò, come la Luna
Hora mostra, & hor cela i puri argenti;
Come la notte bruna
Tempra con le rugiade i raggi ardenti;
E come fascia la celeste sfera
Il cerchio, che ha tanti animali intorno,
E Tauro, e Cancro, e Scorpio, e Capricorno
Fan Verno, Autunno, Estate, e Primauera:
E come se ne stà dal mar securo
D'intorno à la bell'Orsa il pigro Arturo.

Del Lea-

Del Leonini all'Elicona.

SE'l grand'Heroe, che'l mondo corse, e vinse
Mentre Pindaro il più bel Sole honora;
E del valor d'Achille s'innamora
Lor vagheggiando a imprese alte s'auuinse:
Quanto à lui, che d'allor tosco ricinse
Le greche fronti, ò Rè tu deui, e Flora,
S'ei mentr'il mondo à le bell'opre incora,
In campo eterno i vostri honor dipinse.
Magnanimo Signor, la tua corona
Gridan gli Atridi, e grida il pio Guerriero,
Che sù l'Arno per te dolce risuona.
Qual Rè di maggior gloria s'incorona?
Tù le virtù, te fregia vn nuouo Homero,
Vn fonte delle Muse, vn'Elicona.

Risposta dell'Elicona.

E' NOME oscuro il mio, chiaro Elicona
Il Monte, oue fa l'ombre solo Homero,
E innanzi al finto suo sparisce'l vero,
E quanto và più lungi, più risuona.
L'humil figlio d'Atreo questi incorona
Di così grande, e fortunato Impero;
Al sagace, à l'irato suo guerriero
Impon di gloria eterna alta corona.
Il grand'Heroe, ch'alla sua bella Flora
Di non finte virtuti il crin ricinse,
E Muse, e Cigni intorno à l'Arno incuora:
Schiera ha con voi, che à dir di lui s'accinse,
Da non portar inuidia à quel che honora
Il grande Heroe, che'l Mondo corse, e vinse.

A Madamisella di Guisa.

LVCI D'Aurora, ch'al mio Sol fai scorta
Quando lascia tal'hora il mondo cieco;
E per celarsi, ò per mostrarsi teco
Non cura se la luce al mondo è morta.
Dille ti priego con maniera accorta
D'vn tuo vecchio che langue nou'arreco;
Che non è Homero, e d'Ilio canta seco,
E à gloria di tuo Padre a l'Arno il porta.
Dille, ch'à paragon della mia fede
E' bassa valle il più superbo Atlante,
Che verso'l Ciel alzasse mai la fronte;
E si fedel, che ben canuto amante
E' degno hauer homai qualche mercede,
Pria che pe'l pianto si trasformi in fonte.

TV, ch'à te stessa rodi sempre il core,
Che per pena maggior sempre rinasce;
E del contrario suo l'altro si pasce,
Della felicitade altrui dolore.
Non t'accostar al mio viuace ardore,
Perche da sì nobil principio nasce,
Ch'ogni imperfettion conuien che lasce;
Nè sottogiace à così cieco errore.
Habbia chi vuole, Amor, alta ventura,
Dammela sempre come vuoi auuersa,
Che non si turba il mio stato tranquillo.
Ah che dico? chè penso? la Natura
Forse nel suo contrario s'è conuersa;
Dicalo il pianto, che per gli occhi stillo.

TANTA forza hauea già la notte, e'l gelo,
Che del giorno la via lucente, e torta
Credea ſpezzata, e quella luce morta,
Che per dar luce al mondo nacque in Delo.
Hor che la bianca Aurora imbianca il Cielo,
Et ornata di roſe al Sol fa ſcorta;
Sì lieto in Oriente apre la porta,
Che imbianca, e ſcalda de la notte'l velo.
E laſciato in vn tempo Acquario, e Peſci,
Scalda'l Montone, e tal virtù produce,
Che veſte'l Mondo di nouel colore,
Bianca Aurora, ch'al Sole il lume accreſci,
E'l guidi, e ſcopri; la tua vaga luce
Sempr'ammiri ogni Ninfa, ogni Paſtore.

AMOR, che fai gli Amanti hor lieti, hor meſti,
Hor colmi di ſperanza, hor di paura,
Et hor acceſa, & hor gelata cura,
Et hora il dolce, & hor l'amaro preſti.
Merauiglia non è; perche naſceſti
Da doi veri contrarij per natura,
Da tenera ricchezza, e inopia dura;
Et hor ſi ſcopron quelli effetti, hor queſti.
Et io ch'ardo, quand'arde la mia Dea,
Spero, ſe ſpera, e temo quando teme,
E'l tutto come vuol ſcema, & accreſce.
Prouo quel che già Venere dicea;
Ardete cari Amanti, ardete inſieme,
Che s'altro Amor non naſce, Amor nõ creſce.

Al Cardinal di Lorena fratello della Signora Ducheſſa.

DAL più ſublime giogo d'Appenino
Quando ne la felice Etruria entraſti;
Che montagne ſuperbe contemplaſti
Da fare ad Aniballe aſpro il camino.
Che Ciel, che campo fertile vicino;
Che bellicoſi popoli miraſti,
Che Città, che fortezze a far contraſti
A qualſiuoglia ſucceſſor di Nino.
O' che mari, ò che fiumi, ò che teſoro,
O che Religion, che caritade,
Che Giuſtitia incorrotta, che valore
Vedrai, ſe queſte ſcorri alme contrade;
Ma d'arti, e di virtù, di genti, e d'oro
E' la ſorella tua gratia maggiore.

Per D. Virginio Orſino ſcampato da Turchi.

VERGINE Dea, ch'à le profonde riue
D'Acheronte, dal Cielo diſcendeſti;
Et indi il nuouo Alcide riduceſti,
Ch'eſpugnato l'Inferno al mondo viue.
Se fai che à gli anni ſuoi maturi arriue,
Vedrai quel che ne l'altro già vedeſti,
Moſtri vinti, e le tue ſfere celeſti
Soſterrà per Atlante eterne, e viue.
Nè ſi vanti la Grecia fauoloſa
Di tanti Heroi, che de gli Eliſi andaro,
O de l'inferno à la ſuperba porta.
Chi per l'amata andò, chi per la ſpoſa,
Chi per gloria. à Virginio Heroe più chiaro
Fu tuo figlio l'obietto, e tu la ſcorta.

A Madamisella di Guisa.

LA vaga Aurora mia d'argento sparse,
Per celar l'oro, la sua chioma bionda.
Forse perche di troppo lume abonda,
Volendo à gli occhi placida mostrarse.
Così in cenere suol foco celarse,
E par che'l serpe in prato si nasconda:
Etna par neue, e fiamma hà sì profonda.
L'occhio ĩcauto hebbe'l gusto,e'l petto n'arse.
Pur si rauuiua nel suo chiaro lume;
Come à raggio di Sol vaga Fenice;
Ancora caldo de la fiamma antica.
S'io fossi Cigno, come hò bianche piume;
Non saria più di me Titon felice,
Poi che hò di lui più bell'Aurora Amica.

Al Cardinal Aldobrandino.

NON perche intorno al carro di Boote
Il segno sia de le tue stelle impresso;
Nè perche al tuo verace Atlante appresso
Talhor sostenghi le celesti ruote.
L'altrui merto quà giù gran cose puote,
Ma'l proprio non è mai dal tempo oppresso;
Tu con la virtù propria di te stesso;
Al Tempo rompi le ferrigne gote.
Per te le carte, i rami, i bronzi, e marmi
Già preparano tutti i chiari ingegni,
D'ogni virtù, d'ogni arte alta speranza.
Sorgono i buoni, e giacciono gl'indegni;
Trionfano per te le toghe, e l'armi;
Per te Roma hà l'antica sua sembianza.

Nell'Innondatione di Roma.

MENTRE di Teti l'adirato figlio
Empio del Frigio fuggitiuo, e ſpento
D'elmi, haſte, ſcudi, e ſpade il lieue argento
Del Xanto graue già fatto, e vermiglio;
In humano ſembiante alzato il ciglio,
Diſſe ad Achille; Tu non ſei contento
Di tanto ſangue ancora? hai pur l'intento;
Vinceſti, affrena il tuo duro conſiglio.
Fatto più altiero ei ſprezzà il Diuin Nume,
E qual furia infernal gli torna in ſeno;
Ond'à ragione il Dio contra gl'inſorſe.
Se humile è Roma, ed è tenuta à freno;
Perche ſdegnato dunque il proprio fiume
L'abbatte, e pone ogni ſuo ſtato in forſe?

QVANDO ſparge l'Aurora il primo albore,
E i ſogni apron la porta a l'ombre vere,
Viddi ombre in ſogno pauentoſe, e nere,
Che m'apriuano'l petto inſino al core.
E mentre pien d'affanno, e di terrore
Deſto non potea far di non temere,
Piangendo in mezo à lagrimoſe ſchiere
Mi ſopragiunſe diſarmato Amore.
Dou'è'l foco, diſs'io, dou'è lo ſtrale,
Dou'è l'aſpetto tuo vago, e giocondo?
Chi t'ha fatta sì cruda, & aſpra guerra?
Piangi miſero tè, piangi il tuo male,
Diſs'egli, morte ha tolto il Sole al mondo,
Che à me l'arme, à te dauan lume in terra.

Alla Sig. D. Isabella Pallauicina.

DONNA, che verdeggiar lauri, & oliue
Fai con la vaga tua famosa chioma;
E quante Donne ha illustri Athene, e Roma,
E Flora, fai restar di gloria priue.
Chi di te pensa, ò di te parla, ò scriue,
Men d'Atlante non ha superba soma;
E non ha tromba il più chiaro idioma,
Che pur co'l suono al tuo gran merto arriue.
Come dunque può spirto addormentato,
Anzi in pallida cenere sepolto,
Volger à te pensier, penna, ò fauella?
Pur dibattendo l'ali Amor destato
L'ha sì, che m'arde il cuore, e bagna il volto;
E piango, e godo al nome d'Isabella.

TV' che da l'alto Olimpo il tutto miri,
E fiamma ardente nella destra porti;
A i Giganti, che sono hoggi risorti,
Perche per richiamarli almen non tiri?
Tù vedi pur che i tuoi celesti giri
Non che il giusto, e l'honesto, hanno distorti;
Vedi che tutto'l ciel vogliono torti;
Non appagan più Mondi i lor desiri.
Indarno scopre il gran Padre Oceano
Ogni dì nuoue Terre, e nuoui Mari,
E nuoue arene d'oro, e nuoue genti.
Deh fa ch'vn'altra volta il Mondo impari;
Pascan l'herbe, e per piede vsin la mano;
Ma frena i fieri tuoi folgori ardenti.

ARMATO'L cor del più ferrigno gielo,
Che armasse mai diuin petto, ò mortale;
Io sprezzaua d'Amore, e face, e strale;
E quanta forza è sù nel Terzo Cielo:
Quando Venere auuolta in human velo,
Per nasconder del figlio il fuoco, e l'ale,
M'apparue in ripa al Tebro in vista tale,
Che venne, vidde, e vinse: ond'ardo, e gielo.
Mi fe seco salir tutto tremante
In vn carro di foco, e disse irata:
Contra i ribelli miei così mi volgo.
E perche sempre l'alma habbi infiammata
In queste fiamme; nel mio cerchio errante
A questo saldo crin d'oro t'auuolgo.

Delle porte di Bronzo della S. Casa di Loreto.

DOVE ne voli alata messaggiera
Da l'alto Olimpo tuo così veloce?
Che nuoua cura à Giuno il petto cuoce,
Che de le piume sue ti manda altiera?
Forse à mirar vai la superba cera,
Che desta nel tuo figlio inuidia atroce?
Vanne pur tosto, e dille ad alta voce,
Che d'agguagliar quest'opra indarno spera.
Anzi incude, martel, mantici, e foco,
E tutte l'opre della sua fucina
Per trofeo degno appenda à questa Porta.
Nè s'ammiri Giunon, se cede il loco
Vulcan; se fatta al suo Dedalo è scorta
Vera, cinta d'allor del Ciel Regina.

Per

Per vn' Amante felice.

BENCHE la luce mia che in terra honoro,
Quanto più fugge, tanto più m'accende;
E quanto più per lei mi discoloro,
Tant'è più bella ogn'hor, tanto più splende;
Non mi lascia gioir senza martoro,
E pianto al mio seruire in premio rende:
Pur dirò dal suo viuo raggio scorto,
Come dicea vn'Amante addotto in porto.

Duri sdegni d'Amor, duri tormenti,
Lagrime amare mie, caldi sospiri,
Repulse aspre, querele sparse a i venti,
Vane speranze mie, vani desiri;
Date homai luogo à miei dolci contenti
Sospiri, gelosie, teme, e martiri:
O pur natura, & habito cangiando
Venite meco il nome suo cantando.

Che doppo lunga, e torbida tempesta,
Che nel suo mar mi diede Amore amaro,
Gli fe pur contra i venti alzar la testa,
E ritornare il Ciel sereno, e chiaro.
Ecco ogni pena mia riuolta in festa,
Ecco in dolce conuerso ogni mio amaro;
Eccomi giunto à la bramata riua,
Che si mostraua tanto fuggitiua.

Non più Triton con la sua conca attorta
Veggio turbato sopra l'onde alzarsi:
Non più con vista minacciosa, e torta
Veggio Austro, e Borea, & Orion mostrarsi:
Non più l'horribil Protheo apre la porta
A tanti mostri già in mio danno sparsi:
Non più mi fa temer Cariddi, ò Scilla:
Ogni cosa è per me lieta, e tranquilla.

Non è precipitando al mar ricorſo?
In più ſublime ſcuola
Appreſi il medicar febri più interne;
Nè baſta la parola
A quelle, che han le lor radici eterne.
Pur lagrime viuaci diſtillate
Congiunte al ſangue de l'Agnel Celeſte,
Molte di quelle doloroſe, e meſte
Hanno belle, e ridenti ritornate.
Hor ſe l'alma ti lauano, e la guancia,
Quando felice fu più mai la Francia?
Allhor l'ardenti faci
Canterò de' dolciſſimi Himenei;
E le guerre, e le paci,
Ch'Amor già diede al mondo, & a gli Dei;
Ch'Amor de gli elementi è la catena,
Che ſtringe queſta alla celeſte parte,
E che gouerna il Sol, Mercurio, e Marte,
Ch'Amor produce il tutto, il tutto affrena:
E perche gli ſi dan l'arco, e gli ſtrali,
Le reti, le catene, il foco, e l'ali.
Dirò, come la Luna
Hora moſtra, & hor cela i puri argenti;
Come la notte bruna
Tempra con le rugiade i raggi ardenti;
E come faſcia la celeſte sfera
Il cerchio, che ha tanti animali intorno,
E Tauro, e Cancro, e Scorpio, e Capricorno
Fan Verno, Autunno, Eſtate, e Primauera:
E come ſe ne ſtà dal mar ſecuro
D'intorno à la bell'Orſa il pigro Arturo.

Del Leonini all'Elicona.

SE'l grand'Heroe, che'l mondo corſe, e vinſe
Mentre Pindaro il più bel Sole honora;
E del valor d'Achille s'innamora
Lor vagheggiando a impreſe alte s'auuinſe:
Quanto à lui, che d'allor toſco ricinſe
Le greche fronti, ò Rè tu deui, e Flora,
S'ei mentr'il mondo à le bell'opre incora,
In campo eterno i voſtri honor dipinſe.
Magnanimo Signor, la tua corona
Gridan gli Atridi, e grida il pio Guerriero;
Che sù l'Arno per te dolce riſuona.
Qual Rè di maggior gloria s'incorona?
Tù le virtù, te fregia vn nuouo Homero,
Vn fonte delle Muſe, vn'Elicona.

Riſpoſta dell'Elicona.

E' NOME oſcuro il mio, chiaro Elicona
Il Monte, oue fa l'ombre ſolo Homero,
E innanzi al finto ſuo ſpariſce'l vero,
E quanto và più lungi, più riſuona.
L'humil figlio d'Atreo queſti incorona
Di coſi grande, e fortunato Impero;
Al ſagace, à l'irato ſuo guerriero
Impon di gloria eterna alta corona.
Il grand'Heroe, ch'alla ſua bella Flora
Di non finte virtuti il crin ricinſe,
E Muſe, e Cigni intorno à l'Arno incuora:
Schiera ha con voi, che à dir di lui s'accinſe,
Da non portar inuidia à quel che honora
Il grande Heroe, che'l Mondo corſe, e vinſe.

A Madamisella di Guisa.

LVCI D'Aurora, ch'al mio Sol fai scorta
Quando lascia tal'hora il mondo cieco;
E per celarsi, ò per mostrarsi teco
Non cura se la luce al mondo è morta.
Dille ti priego con maniera accorta
D'vn tuo vecchio che langue nou'arreco;
Che non è Homero, e d'Ilio canta seco,
E à gloria di tuo Padre a l'Arno il porta.
Dille, ch'à paragon della mia fede
E' bassa valle il più superbo Atlante,
Che verso'l Ciel alzasse mai la fronte;
E si fedel, che ben canuto amante
E' degno hauer homai qualche mercede,
Pria che pe'l pianto si trasformi in fonte.

TV, ch'à te stessa rodi sempre il core,
Che per pena maggior sempre rinasce;
E del contrario suo l'altro si pasce,
Della felicitade altrui dolore.
Non t'accostar al mio viuace ardore,
Perche da sì nobil principio nasce,
Ch'ogni imperfettion conuien che lasce;
Nè sottogiace à così cieco errore.
Habbia chi vuole, Amor, alta ventura,
Dammela sempre come vuoi auuersa,
Che non si turba il mio stato tranquillo.
Ah che dico? che penso? la Natura
Forse nel suo contrario s'è conuersa;
Dicalo il pianto, che per gli occhi stillo.

TANTA forza hauea già la notte, e'l gelo,
Che del giorno la via lucente, e torta,
Credea ſpezzata, e quella luce morta,
Che per dar luce al mondo nacque in Delo.
Hor che la bianca Aurora imbianca il Cielo,
Et ornata di roſe al Sol fa ſcorta;
Sì lieto in Oriente apre la porta,
Che imbianca, e ſcalda de la notte'l velo.
E laſciato in vn tempo Acquario, e Peſci,
Scalda'l Montone, e tal virtù produce,
Che veſte'l Mondo di nouel colore,
Bianca Aurora, ch'al Sole il lume accreſci,
E'l guidi, e ſcopri, la tua vaga luce
Sempr'ammiri ogni Ninfa, ogni Paſtore.

AMOR, che fai gli Amanti hor lieti, hor meſti,
Hor colmi di ſperanza, hor di paura,
Et hor acceſa, & hor gelata cura,
Et hora il dolce, & hor l'amaro preſti.
Merauiglia non è, perche naſceſti
Da doi veri contrarij per natura,
Da tenera ricchezza, e inopia dura;
Et hor ſi ſcopron quelli effetti, hor queſti.
Et io ch'ardo, quand'arde la mia Dea,
Spero, ſe ſpera, e temo quando teme,
E'l tutto come vuol ſcema, & accreſce.
Prouo quel che già Venere dicea;
Ardete cari Amanti, ardete inſieme,
Che s'altro Amor non naſce, Amor nõ creſce.

Al Cardinal di Lorena fratello della Signora Duchessa.

DAL più ſublime giogo d'Appenino
Quando ne la felice Etruria entraſti;
Che montagne ſuperbe contemplaſti
Da fare ad Aniballe aſpro il camino.
Che Ciel, che campo fertile vicino;
Che bellicoſi popoli miraſti,
Che Città, che fortezze a far contraſti
A qualſiuoglia ſucceſſor di Nino.
O' che mari, ò che fiumi, ò che teſoro,
O che Religion, che caritade,
Che Giuſtitia incorrotta, che valore,
Vedrai, ſe queſte ſcorri alme contrade;
Mà d'arti, e di virtù, di genti, e d'oro
E' la ſorella tua gratia maggiore.

Per D. Virginio Orſino ſcampato da Turchi.

VERGINE Dea, ch'à le profonde riue
D'Acheronte, dal Cielo diſcendeſti;
Et indi il nuouo Alcide riduceſti,
Ch'eſpugnato l'Inferno al mondo viue.
Se fai che à gli anni ſuoi maturi arriue,
Vedrai quel che ne l'altro già vedeſti,
Moſtri vinti, e le tue sfere celeſti
Softerrà per Atlante eterne, e viue.
Nè ſi vanti la Grecia fauoloſa
Di tanti Heroi, che de gli Eliſi andaro,
O de l'inferno à la ſuperba porta.
Chi per l'amata andò, chi per la ſpoſa,
Chi per gloria. à Virginio Heroe più chiaro
Fu tuo figlio l'obietto, e tu la ſcorta.

A Madamisella di Guisa.

LA vaga Aurora mia d'argento sparse,
Per celar l'oro, la sua chioma bionda.
Forse perche di troppo lume abonda,
Volendo à gli occhi placida mostrarse.
Cosi in cenere suol foco celarse,
E par che'l serpe in prato si nasconda:
Etna par neue, e fiamma hà sì profonda.
L'occhio incauto hebbe'l gusto, e'l petto n'arse.
Pur si rauuiua nel suo chiaro lume;
Come à raggio di Sol vaga Fenice;
Ancora caldo de la fiamma antica.
S'io fossi Cigno, come hò bianche piume;
Non saria più di me Titon felice;
Poi che hò di lui più bell'Aurora Amica.

Al Cardinal Aldobrandino.

NON perche intorno al carro di Boote
Il segno sia de le tue stelle impresso;
Nè perche al tuo verace Atlante appresso
Talhor sostenghi le celesti ruote.
L'altrui merto quà giù gran cose puote,
Ma'l proprio non è mai dal tempo oppresso;
Tu con la virtù propria di te stesso;
Al Tempo rompi le ferrigne gote.
Per te le carte, i rami, i bronzi, e marmi
Già preparano tutti i chiari ingegni,
D'ogni virtù, d'ogni arte alta speranza.
Sorgono i buoni, e giacciono gl'indegni;
Trionfano per te le toghe, e l'armi;
Per te Roma hà l'antica sua sembianza.

Nell'Innondatione di Roma.

MENTRE di Teti l'adirato figlio
Empio del Frigio fuggitiuo, e ſpento
D'elmi, haſte, ſcudi, e ſpade il lieue argento
Del Xanto graue già fatto, e vermiglio;
In humano ſembiante alzato il ciglio,
Diſſe ad Achille; Tu non ſei contento
Di tanto ſangue ancora? hai pur l'intento;
Vinceſti, affrena il tuo duro conſiglio.
Fatto più altiero ei ſprezza il Diuin Nume,
E qual furia infernal gli torna in ſeno;
Ond'à ragione il Dio contra gl'inſorſe.
Se humile è Roma, ed è tenuta à freno;
Perche ſdegnato dunque il proprio fiume
L'abbatte, e pone ogni ſuo ſtato in forſe?

QVANDO ſparge l'Aurora il primo albore,
E i ſogni apron la porta a l'ombre vere,
Viddi ombre in ſogno pauentoſe, e nere,
Che m'apriuano'l petto inſino al core.
E mentre pien d'affanno, e di terrore
Deſto non potea far di non temere,
Piangendo in mezo à lagrimoſe ſchiere
Mi ſopragiunſe diſarmato Amore.
Dou'è'l foco, diſs'io, dou'è lo ſtrale,
Dou'è l'aſpetto tuo vago, e giocondo?
Chi t'ha fatta sì cruda; & aſpra guerra?
Piangi miſero tè, piangi il tuo male,
Diſs'egli, morte ha tolto il Sole al mondo,
Che à me l'arme, à te dauan lume in terra.

Alla Sig. D. Isabella Pallauicina.

DONNA, che verdeggiar lauri, & oliue
Fai con la vaga tua famosa chioma;
E quante Donne ha illustri Athene, e Roma,
E Flora, fai restar di gloria priue.
Chi di te pensa, ò di te parla, ò scriue,
Men d'Atlante non ha superba soma;
E non ha tromba il più chiaro idioma,
Che pur co'l suono al tuo gran merto arriue.
Come dunque può spirto addormentato,
Anzi in pallida cenere sepolto,
Volger à te pensier, penna, ò fauella?
Pur dibattendo l'ali Amor destato
L'ha sì, che m'arde il cuore, e bagna il volto;
E piango, e godo al nome d'Isabella.

TV' che da l'alto Olimpo il tutto miri,
E fiamma ardente nella destra porti;
A i Giganti, che sono hoggi risorti,
Perche per richiamarli almen non tiri?
Tù vedi pur che i tuoi celesti giri
Non che il giusto, e l'honesto, hanno distorti;
Vedi che tutto'l ciel vogliono torti;
Non appagan più Mondi i lor desiri.
Indarno scopre il gran Padre Oceano
Ogni dì nuoue Terre, e nuoui Mari,
E nuoue arene d'oro, e nuoue genti.
Deh fa ch'vn'altra volta il Mondo impari;
Pascan l'herbe, e per piede vsin la mano;
Ma frena i fieri tuoi folgori ardenti.

ARMATO'L cor del più ferrigno gielo,
Che armasse mai diuin petto, ò mortale;
Io sprezzaua d'Amore, e face, e strale;
E quanta forza è sù nel Terzo Cielo:
Quando Venere auuolta in human velo,
Per nasconder del figlio il fuoco, e l'ale,
M'apparue in ripa al Tebro in vista tale;
Che venne, vidde, e vinse: ond'ardo, e gielo.
Mi fe seco salir tutto tremante
In vn carro di foco, e disse irata:
Contra i ribelli miei così mi volgo.
E perche sempre l'alma habbi infiammata
In queste fiamme; nel mio cerchio errante
A questo saldo crin d'oro t'auuolgo.

Delle porte di Bronzo della S. Casa di Loreto.

DOVE ne voli alata messaggiera
Da l'alto Olimpo tuo così veloce?
Che nuoua cura à Giuno il petto cuoce,
Che de le piume sue ti manda altiera?
Forse à mirar vai la superba cera,
Che desta nel tuo figlio inuidia atroce?
Vanne pur tosto, e dille ad alta voce,
Che d'agguagliar quest'opra indarno spera.
Anzi incude, martel, mantici, e foco,
E tutte l'opre della sua fucina
Per trofeo degno appenda à questa Porta.
Nè s'ammiri Giunon, se cede il loco
Vulcan; se fatta al suo Dedalo è scorta
Vera, cinta d'allor del Ciel Regina.

Per vn' Amante felice.

BENCHE la luce mia che in terra honoro,
Quanto più fugge, tanto più m'accende;
E quanto più per lei mi discoloro,
Tant'è più bella ogn'hor, tanto più splende;
Non mi lascia gioir senza martoro,
E pianto al mio seruire in premio rende:
Pur dirò dal suo viuo raggio scorto,
Come dicea vn'Amante addotto in porto.

Duri sdegni d'Amor, duri tormenti,
Lagrime amare mie, caldi sospiri,
Repulse aspre, querele sparse a i venti,
Vane speranze mie, vani desiri;
Date homai luogo à miei dolci contenti
Sospiri, gelosie, teme, e martiri:
O pur natura, & habito cangiando
Venite meco il nome suo cantando.

Che doppo lunga, e torbida tempesta,
Che nel suo mar mi diede Amore amaro,
Gli fe pur contra i venti alzar la testa,
E ritornare il Ciel sereno, e chiaro.
Ecco ogni pena mia riuolta in festa,
Ecco in dolce conuerso ogni mio amaro;
Eccomi giunto à la bramata riua,
Che si mostraua tanto fuggitiua.

Non più Triton con la sua conca attorta
Veggio turbato sopra l'onde alzarsi:
Non più con vista minacciosa, e torta
Veggio Austro, e Borea, & Orion mostrarsi:
Non più l'horribil Protheo apre la porta
A tanti mostri già in mio danno sparsi:
Non più mi fa temer Cariddi, ò Scilla:
Ogni cosa è per me lieta, e tranquilla.

Foco d'alti sospir, pioggia di pianto;
Non fa più arena il mare, e mar l'arena:
Non più maluaggia, ma benigna al canto
Mi chiama l'amorosa mia Sirena:
Non sì d'Amor grau'era il giogo, quanto
Hor è soaue il giogo, e la catena:
Non turbo più con suono afflitto, e rauco
E Tritone, e Nettuno, e Protheo, e Glauco.

Non più nouella figlia di Nereo
Mi fa cercare in van spelonche, e grotte.
Ma quasi auuenturoso altro Peleo
Veggio le forme strane vinte, e rotte;
Et inalzarmi, fatto Semideo,
Sopra'l carro stellato della notte:
E mentre humana il mio pensier l'abbraccia,
Stringe quãt'arde il cielo, e quãto agghiaccia.

D'vn'incendio mortale il vago lume
De l'amato mio Sol vita mi porge:
Ardea già d'vn nuou'Icaro le piume;
Hor da l'amara sua tomba risorge:
Et inalzato sopra il suo costume,
Se ben non sol le penne arder si scorge,
Ma l'alma; sì del lume suo si pasce,
Che di più nobil vita in morir nasce.

Questa di tal saetta i cori impiaga,
Che a l'alme toglie i penser vili, e bassi.
Questa in sì dolce ardor gl'animi appaga,
Che d'arder sempre non si mostran lassi;
Quest'è la bella, & amorosa Maga,
Che non cangia gl'amanti in piante, ò sassi;
Questa, del suo bel piè seguend'io l'orma,
D'huomo afflitto in beato mi trasforma.

E si come d'Enea la Classe errante
Fù ardendo in Ninfe eterne trasformata;
Così fatt'vno scoglio di diamante
Sarà la salda mia naue infiammata,
E d'ogn'altra più dura, e più costante,
Non sarà più da venti trasportata;
E'ndarno Borea, & Austro homai l'assale,
Ch'è già fatta per voi scoglio immortale.

Amor, che sì di rado infiammi il petto
A chi ti segue con l'istessa face;
Pur d'accenderne si prende diletto,
Che quanto piace a l'vno, a l'altro piace:
Deh scaccia ogni timore, ogni sospetto,
Che possa disturbar l'antica pace:
Inuidia, e gelosia resti in eterno
A diuorar se stessa ne l'Inferno.

E tù leggiadra, & amorosa Stella,
Che fai non solo il terzo Cielo adorno,
Ma'l quarto, e'l primo; e'l Sole, e la sorella
Portan, ministri tuoi, la luce intorno;
Fa ch'vn'istesso strale, vna facella
Eternamente in noi faccia soggiorno,
Stringi tu il nostro nodo così forte,
Che non lo rompa mai sdegno, nè morte.

Et io prometto alzarti vn nobil Tempio
De l'Italico Reno in su le sponde;
In cui sarà souente il viuo essempio
De le bellezze tue vaghe, e gioconde;
Iui del rio furor barbaro, & empio
Non sentirai sì tempestate l'onde;
Iui Minerua anco'l suo seggio tiene,
Abbandonata la sua antica Athene.

Al Sig. Clarelli quando seruiua in Ancona sotto il gouerno di D. Virginio Monsig. Aldobrandino.

TVTTE le cose à buoni tornan bene.
Chi rilassa, e chi tiene al suo disegno,
Può hauer ingegno; ma giudicio semi,
Io sò, che tu non temi di bussate.
Perche le bastonate
Prouasti de' Ciclopi più potenti.
La rana non hà denti, e morder vuole.
Si può vietare al Sole, che non splenda,
E'l lume suo non renda in vna parte:
Ma in Arno s'vsa l'arte in farlo oscuro.
Il can viue sicuro, & è fedele
Anco à Signor crudele: e tu m'intendi;
Se te stesso diffendi accusi altrui:
E quel Signore à cui
Tutto scriueste, ben'intese il tutto.
Nè sempre il putto con la balia viue.
Son fuggitiue le speranze humane.
Nè tutte le fontane hann'acqua sempre.
L'amaro il dolce tempre, e senza legge
Male il mondo si regge. e'l collo torto
Al papauer ne l'horto si concede.
Chi mangia non si crede che sia....
Il riso, e'l pianto son correlatiui;
E i morti, e i viui van presto in vn groppo.
E giunge il zoppo quando men s'aspetta.
E' dolce la vendetta, ma se poi
Più che'l giusto ne vuoi, diuenta amara.
Se da vn Centaur'impara il forte Greco;
Tu sei ben cieco se'l color non scerni
De' Semicapri: e i verni
Vorrai per calda estate numerare,
E ne l'ondoso mare hauer bonaccia.

Buon pro vi faccia, se mangiato hauete;
Ed io, c'ho sete, voglio andar à bere;
E spero di vedere il mondo presto
In meglior sesto; à riuederci a Roma
Quando la soma haurete scaricata.
In Pisa data à 5. di quel mese
Ch'in Amor vanno i gatti del paese.

Per Donna Eleonora di Toledo.

TANTO spatio è dal foco
A l'acque, che farian dolce il mio male,
Che se spiegasser l'ale,
Al mio soccorso, trouarian la vita
Incenerita,
tale è la mia pena;
Tant'alta del mio incendio è la cagione,
Che non può la ragione
Consentir, che'l mio duol piangendo dica
Stella nemica.
Ma se la lingua tace,
Parlano gli occhi, parlano i sospiri;
E se portan martiri
Quand'escono; hor che fan quando di fuore
Tornano al core?
Deh finisca il mio duolo
Tanto fuoco; e se'l fuoco non può tanto
Diagli fine il mio pianto.
Ahi, che mentre de l'vn l'altro si pasce,
Sempre rinasce:
Cosi Clori per te m'affligge Amore,
Che nè morte, nè vita.

Mi può più dar aita.
S'appresento à la morte il mio dolore,
Per non esser pietosa,
Se ne starà ritrosa,
Nè vorrà far la vita (empia mia sorte)
Opra di morte.
Così il mio pianto Amore al foco indura,
Che mostra nell'vscire
Da chi nasce il martire
(Com'à sua voglia fa cangiar natura)
Vn liquido cristallo
Si trasforma in metallo:
Spezza (cadendo) il sasso, ma non spezza
La tua durezza.

MEGLIO si può tener la fiamma ascosa,
Ch'ogni bosco ogni monte incenerisca
Che non si può celar fiamm'amorosa.
Finga à suo modo, e mille trame ordisca
Che chi porta nel petto il verme crudo,
Far non potrà, che non s'impallidisca.
E come contra lui non gioua scudo,
Così squarciando Amore ogni velame,
Vuol apparir à tutti gl'occhi ignudo.
Questo hauer altra sete, & altra fame,
Non dormir, sospirar, andar soletto;
Che vogliono mostrar, se non ch'vn'ame?
Confessate Signor; perche l'effetto
Dimostra apertamente la cagione,
Che rinchiusa tenete dentr'al petto.
Dentro si chiude amor, ma fa prigione
Quel che più lo restringe, e più lo serra,
Et in più stretti lacci lo ripone.

Hor

Hor si conceda pace à tanta guerra,
Ditemi con qual'arte Amor v'ha preso,
Come la vostra rocca andò per terra?
Si che per poco non vi sete arreso;
Ma credete ad vn vecchio Capitano,
Che già più volte ha con Amor conteso;
Ch'erà men male à dar le chiaui in mano
A men cauto nemico, acciò che poi
Sempre prigion non lagrimaste in vano.
Amor fatt'ha indouini tutti i suoi
Seguaci, e perciò posso indouinarmi
Il vostro mal, senza che'l dite voi.
Vederui accolto in vna rete parmi
Più strana assai di quella, che nel cielo
Legò Venere bella, e'l Dio dell'armi.
Ma pria che scopra il Regnator di Delo
I vostri lacci à tutto il Paradiso,
Manchi in voi la speranza, il foco, e'l gielo.
Io dico se da lei stando diuiso
Sete legato, perche à star con lei
Saria vn piacer, mouere il cielo à riso.
Perche forse Mercurio, e gli altri Dei
Si torrian d'esser Marte, e diria Gioue
Foss'io pur ne la rete oue tu sei.
Infelice colui, che'l passo moue
Dietro à Donna fugace, e colma d'arte,
Che non ha da cercar l'inferno altroue.
Sol per Lethe non varca à l'altra parte.
Ha ben l'Aquila sua, nè scuopre mai,
Che gli diuora il core à parte, a parte.
Maggior sasso di Sisifo d'assai
Sforzasi in van portar in cima al monte,
E hor sale, hor scende con affanni, e guai.
Ha fame, e l'esca ha fra la bocca, e'l fronte,
Nè può gustarne, e la sua sete ardente
Scemar non può, le labbra hauendo al fonte.

La ruota d'Issïon sempre la mente,
Gl'aggira, e vota ogn'hor col cribro il fiume,
E ogn'altra pena ha che la giù si sente.
Che queste volpi astute han per costume
Pascersi de gl'affanni di chi l'ama;
E gioiscon quand'altri si consume.
Seguir chi fugge, e fuggir chi le brama;
E s'alcun ad amar tal'hor s'inchina,
In vn'istesso punto ama, e disama.
Quando vede d'hauer fatto rapina
Non stima più la preda augello altiero;
Et à pena à mirarla più s'inchina.
Così fatto prigione vn Caualiero,
Altera Donna non ha più pietade,
L'affligge, e'l preme il suo superbo Impero.
Ma se hauesse costei maggior beltade,
Che la famosa Greca non hauea,
Io crederei tornare in libertade.
Perche credete voi, che Citerea
Hauesse il ricco Pomo dal Pastore,
Perche in beltà vincesse ogn'altra Dea?
Tutt'eran d'vna massa, e d'vn colore,
Tutte celesti, ma la gentilezza
Tolse all'arti dell'altre il primo honore.
E voi che tant'amate l'accortezza,
V'accorgerete ch'vna Donna accorta
Non ama, e non si spoglia di durezza
Sin che non apre al tuo desir la porta.
Sin che de la tua fede non s'affida,
Viue il timor, sia la speranza morta.
Nè perche ella ti parli, ò pianga, ò rida,
Creder che t'ami, che son arti tutte
Da far che sempre l'anima s'ancida.
Io non hebbi giamai le luci asciutte
Sin che amai Donne tali, e molte, e molte
Ne conosco in Italia e belle, e brutte

Che vogliono ſtar ſempre in ſe raccolte,
E legar queſt', e quello, e imaginarſi
Di reſtar ſempre lor libere, e ſciolte.
Vn'animo gentil non de' mai darſi
In preda à queſte Circi empie, e ſuperbe,
Se pur non vuole in pianto traſformarſi.
Si gettan le parole, i ſaſſi, e l'herbe,
Si zappa'l vento, e ſemina l'arena;
Non ſi maturan mai; ſon ſempre acerbe,
Vi dò la buona notte, io vad'à cena.

Riſpoſta ad vno che li chiedeua conſiglio intorno ad vn ſuo infelice amore.

DVNQVE cadeſte pur in quella rete,
Ch'io vi dipinſi? Dunque in duro ſcoglio
Il voſtro duro legno rotto hauete?
Rotto nò, che non vò creſcer cordoglio;
Ma vi ſete attaccato à quella parte,
Se ben più dura, che biaſmar men ſoglio.
La ſciocchezza ſprezzate, amate l'arte;
Per vincerla chiedete à me ſoccorſo.
Ma inſegnarei più toſto vincer Marte.
Perche ſaria più facilmente l'Orſo,
Come ſi dice, à Modena menato,
Che à donna d'artifitio poſto il morſo.
E molto meglio ogn'animal guidato,
Quanto più d'arte và partecipando,
Nella Donna la regola ha fallato;

Perche và tutti i punti commentando,
E vn'anno, e vn mese, e vn giorno per ciascuno,
Et vn hora di più ci và pensando.
Se parla, dice, ch'è troppo importuno;
Se tace, sciocco, se sospira, matto;
Non l'ama, se di lagrime digiuno.
E prima, ch'vn fauor le venga fatto,
Fa come fece à Mantoa quell'amica,
Ch'all'amante, & à se nocque ad vn tratto.
Si come sparge al vento ogni fatica
Se guerreggia scoperta vna guerriera;
Così la cauta è più cruda nemica.
Ma sia pur cauta quanto vuole, e altera,
Seruite, amate, e state pur sicuro,
Che verrà'l dì doppo sì lunga sera.
Il superbo Ilion stette sì duro
A tanti assalti, e pur cadde per terra,
E le biade son hor doue fu'l muro.
Vn Caualier, che nell'amar non erra,
Come voi fate, amabile del tutto,
Resta al fin vincitore in ogni guerra.
Solea dir Coridone, io non son brutto,
Nè rozzo tra' Pastori; e in ogni sito
Di mille, e mill'armenti hò qualche frutto.
Hor pensate s'io posso esser'ardito
A dir di voi; ma non vò in mar cacciarmi,
Onde non possa poi ridurmi al lito.
Parlino pur per me le toghe, e l'armi,
La prudenza, il valor, la cortesia;
Ch'in ciò non vò per hora affaticarmi.
Non sarà longamente alpestre, e ria
Questa donna, s'è ver, ch'ella conosca
Il male, il merto, e di pietà la via.
E se nel più seguirla, più s'imbosca;
E nel più riscaldarui più s'agghiaccia;
E nel più dichiararui più s'infosca.

Seguite pur l'incominciata traccia,
Perche Theti cangiata in tante forme
Resta à Peleo al fin donna nelle braccia.
E quando in van pur seguitaste l'orme,
E volesse esser sempre fuggitiua;
Trouerassi altra à tanta fe conforme;
Almen quant'ella più si mostra schiua,
E vi dispera, apparirà la fede
Tanto più chiara in voi, tanto più viua:
Che ad Amante non è poca mercede.

IL FINE.

Sopra l'Iliade d'Omero tradotta in ottaua Rima dal Sig. Gio: Battista Tebaldi, chiamato per l'eccellenza sua nella poesia, l'Elicona.

Di Giouan Camillo Zaccagni Romano.

L'OPRA immortal sì dolcemente scriui
Del gran cantor de la famosa Atene,
Che fra quante fur mai Tosche Sirene,
Cigno del Tebro alteramente viui.

Veggio nel tuo bel canto i chiari Argiui,
Veggio i guerrier di Sparta, e di Micene
Viuer eterni, e'n su le Frigie arene
Vendicar d'vn Pastor furti lasciui.

Hor quando mai sì dolci in ELICONA
L'alme Suore di Pindo accenti vdiro
Spiegar l'altero figlio di Latona?

Nel tuo stil, di Pelide i pregi ammiro,
E per gl'Atridi suoi pugnar Bellona,
E trionfar de l'Asia Europa miro.

Al Sig. Gio: Battista Tebaldi detto l'Elicona, sopra le Rime.

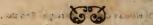
Di Giouan Camillo Zaccagni Romano.

GIA' di lei, che fu d'Asia alta Reina
Cantasti il Fato in sì canori accenti,
Che perde in paragon de' tuoi concenti,
Qual più degna è fra noi cetra Latina.

Hor di terrena Dea beltà diuina,
Spieghi cantando, e i tuoi sospiri ardenti
Dolce così, che ponno i tuoi lamenti
Far d'ogn'alma ben nata alta rapina.

Nè mai Febo (cred'io) sù'l chiaro Anfriso
Cantò più dolce, ò giù nel basso Regno,
Dell'ombre eterne il vincitor deriso.

Nè Greco, ò Tosco à sì felice segno
Giunse giamai di posseder diuiso
D'Apollo il canto, e d'ELICONA il Regno.

D'Incerto. Sopra la Iliade.

DAL grembo de l'Aurora in Orizonte
Eſce à portar la cara luce il Sole ;
Ma contemplar le ſue bellezze ſole
Non può l'occhio mortal s'in lui s'affro

Ben può nel ſen di chriſtallina fonte
Se refleſſo iui ſplenda, e intorno vole,
O del mar ne l'immenſa ondoſa mole
Mirar del Dio la luminoſa fronte.

Tal del Greco Cantor l'opra immortale
Del ſuo ſplendor nel cupo ſeno auuolta
Nel fonte d'Elicona à noi ſi ſcuopre.

E ſarebbe l'imago al Sole eguale ;
Ma colpa è ſol di noſtra lingua incolta,
Se'l Greco ſtil del Toſco i pregi cuopre.